

INTERVISTA PAOLO LIUT

1 - Le domande fondamentali a cui gli economisti cercano una risposta possono essere riassunte così: qual è la natura di questa crisi; è una crisi finanziaria o reale, ciclica o sistemica? Ha senso un confronto con la crisi del '29?

L'unico punto sul quale concorda la quasi totalità degli economisti non pienamente organici al *mainstream* neoliberalista riguarda l'identificazione delle cause della crisi ed il suo effetto.

Le cause: squilibrio nella distribuzione del reddito fra capitale e lavoro, conseguente compressione della componente "endogena" della domanda aggregata, ruolo di supplenza del cosiddetto *welfare* finanziario cresciuto grazie all'innovazione finanziaria, sostegno al ciclo degli investimenti tramite l'aumento delle "leve". Questa è la "fotografia" precedente alla crisi. L'innescò della crisi: il motore del modello d'accumulazione prevalente, costituito da una liquidità abbondante, o meglio dalla capacità di "trasformare l'illiquido in liquido" (un modo diverso per definire l'innovazione finanziaria) si inceppa bruscamente.

L'effetto: il *welfare* finanziario non può più assolvere la sua funzione di supplenza. Si ritorna quindi alla "contraddizione principale": i salari non sono sufficienti ad alimentare una domanda aggregata coerente con un livello di crescita economica sostenuta. La crisi nasce come finanziaria, ma "tracima", con i fisiologici ritardi, sull'economia reale influenzando in modo significativo, non solo temporaneamente, la propensione al consumo e all'investimento.

Se l'attuale crisi sia comparabile a quella del '29 è difficile dirlo, sicuramente il suo effetto si protrarrà a lungo. Oggi il sistema finanziario non è in grado di sostenere il cosiddetto *welfare* finanziario e le "leve" in misura paragonabile a quella prevalente prima della crisi e sicuramente ciò non sarà a lungo possibile, pertanto il ciclo economico mondiale, in assenza di nuovi *drivers* (il consumatore cinese?), esprimerà, su orizzonti non brevi, un regime di crescita molto più contenuto rispetto al passato.

2 - Quanto ha giocato, nella loro incapacità di valutare la probabilità della crisi, la predilezione degli economisti mainstream per la formalizzazione matematica, a scapito della conoscenza della storia dell'analisi economica – e della storia in generale?

Poco e tanto allo stesso tempo. Poco perché, anche avendo una profonda conoscenza della storia economica, gli economisti avrebbero potuto prevedere ben poco in merito alla crisi di liquidità prodotta dal "fallimento" della "finanza strutturata": il primo CDO è stato emesso nel 1987. Tanto perché l'approccio puramente "modellistico" / econometrico è da trent'anni che contribuisce in modo determinante ad ostacolare, nell'ambito delle scienze sociali in genere, lo sviluppo di qualunque forma di pensiero critico rispetto al *mainstream* neoliberalista: senza un pensiero critico "convincente" il ciclo politico mondiale che dalla fine degli anni '70 ha virato decisamente a destra, determinando sia la politica economica sia l'assetto dei mercati, non si inverte (con o senza Obama).

Ciò detto una cultura economica alternativa a quella dominante non può svilupparsi a prescindere dal pragmatismo che l'analisi dei dati, l'approccio econometrico, la "modellistica" impongono, l'obiettivo dovrebbe essere quello di "riempire" questa strumentazione di idee che non si fondino sui presupposti dell'individualismo metodologico e della tradizione walrasiana. Con uno slogan: "il problema non sono le equazioni, ma le ipotesi dei modelli".

Scendendo poi nello specifico delle questioni di carattere puramente finanziario: non si può fondare un'intera "modellistica" finanziaria sull'assunzione della completezza informativa e poi "scoprire" che un mercato di dimensioni gigantesche e di rilevanza centrale per il funzionamento del sistema economico è affetto da asimmetrie informative sostanziali.

3 - Da tempo commentatori autorevoli avevano fatto notare che la libera e frenetica circolazione dei capitali (risultato delle liberalizzazioni e deregolamentazioni della finanza) mina le basi stesse della democrazia economica, cioè della democrazia stessa. Ritiene che il ruolo della politica, oggi, dovrebbe essere soltanto quello di regolatore del mercato o dovrebbe spingersi più in là?

Con la fine del *fordismo* la democrazia economica è stata minata più dalle liberalizzazioni e dalle deregolamentazioni della finanza o dall'incapacità del Lavoro a trovare una leva, sia essa politica o sindacale, per resistere ed anzi incalzare il Capitale?

Senza dubbio l'assetto assunto dalle principali economie mondiali, plasmato dall'"ideologia" economica *mainstream* ed ispirato alla privatizzazione / deregolamentazione di tutto il privatizzabile / deregolamentabile, ha indebolito *worldwide* la posizione del Lavoro rispetto al Capitale, ma la debolezza principale è stata l'inattitudine del Lavoro a riuscire a traslare la propria capacità di rappresentanza, resistenza ed attacco in un regime di accumulazione diverso da quello *fordista*.

Molti a Sinistra sperano che la crisi possa condurre ad una sorta di keynesismo "di ritorno" ed aspirano alla riattivazione in "grande stile" dell'intervento pubblico in economia inteso come capacità della Politica di programmare / guidare il ciclo degli investimenti. Più che in tale direzione sarebbe forse opportuno capire come si possa dare rappresentanza collettiva al Lavoro in un contesto in cui l'occupazione è completamente "polverizzata": senza rappresentanza collettiva non ci sono "lotte" e senza "lotte" nulla succede in merito alla "contraddizione principale" (distribuzione del reddito fra salari e profitti). Pertanto concentrandosi sulla nostra "piccola" realtà nazionale forse sarebbe bene capire: 1) se nell'ultimo trentennio la contrattazione nazionale la cui "sacralità" è stata il "cavallo di battaglia" della CGIL sia stata realmente efficace nel difendere i salari, 2) se un atteggiamento "istituzionale" del Sindacato con ricadute comunque, implicitamente o esplicitamente, "concertative" abbia pagato (tradotto, se per il sindacato sia più importante essere capillarmente presente nei luoghi di lavoro o essere un attore "politico" nazionale), 3) se la mancata estensione delle tutele previste dallo statuto dei lavoratori ai dipendenti delle piccole imprese sia stata o no una sostanziale determinante della tendenza alla polverizzazione della nostra struttura produttiva e, contestualmente, un insormontabile ostacolo al fine di permettere lo sviluppo di forme di rappresentanza collettiva coerenti con l'assetto assunto dal modello di accumulazione prevalente.

Inoltre sarebbe interessante capire se a fronte di un sostanziale cambiamento della composizione dell'occupazione in termini di competenze cognitive incorporate per unità di prodotto sia pensabile articolare una rappresentanza collettiva del Lavoro che non si limiti alla rivendicazione di salario e diritti, ma anche ad un ruolo di controllo / gestione aziendale (partecipazione / co-gestione / auto-gestione). Pertanto più che accanirsi sugli stipendi dei *managers* da "regolamentare" (campagna decisamente populista che fortunatamente in Italia ha avuto scarsa risonanza) sarebbe forse più interessante chiedersi, a valle della crisi, che ha fatto emergere, sempre *worldwide*, la sostanziale incapacità / incompetenza (senza tirare in ballo l'onestà) di un'intera classe manageriale, se abbia davvero senso continuare a confidare nei "*mantra* managerialisti" (che, nonostante tutto, considerata la storicamente rivendicata separazione fra ruoli esecutivi, consoni al Lavoro, e ruoli direttivi, consoni al Capitale, tanto piacciono anche a Sinistra).

ITALIA - Occupati per titolo di studio	2001	2003	2005	2007	Δ 2007/2001	
Fonte: ISTAT					Assoluto	%
(Migliaia)						
Senza titolo e licenza elementare	2.566	2.207	1.942	1.677	-889	-35%
Licenza di scuola media inferiore	7.643	7.626	7.389	7.483	-160	-2%
Diploma di scuola media superiore	8.644	9.386	9.920	10.341	1.697	+20%
Laurea, diploma universitario, corsi post-laurea	2.662	2.835	3.312	3.721	1.059	+40%
Occupati	21.515	22.054	22.563	23.222	1.707	+8%
(Composizione %)						
Senza titolo e licenza elementare	12%	10%	9%	7%	-5%	
Licenza di scuola media inferiore	36%	35%	33%	32%	-3%	
Diploma di scuola media superiore	40%	43%	44%	45%	+4%	
Laurea, diploma universitario, corsi post-laurea	12%	13%	15%	16%	+4%	
Occupati	100%	100%	100%	100%	0%	
"Operaio Massa" / "Cognitario"	3,8	3,5	2,8	2,5	-1,4	
Diploma o Laurea	53%	55%	59%	61%	+8%	

Infine bisognerebbe capire esattamente cosa significa regolare un mercato. Limitandosi ai mercati finanziari, negli ultimi decenni ciò a cui si è assistito è stato tutto fuorché una reale regolazione: l'industria finanziaria si è sostanzialmente auto-regolata, nel senso che è riuscita, a livello mondiale, a "scriversi da sola le regole".

Le idee per regolare i mercati finanziari non mancano. Gli "arbitraggi" regolamentari fra diversi ordinamenti non devono più essere possibili: i mercati *over the counter* e la finanza *offshore* non sono ammissibili. I potenziali conflitti di interesse non devono essere "gestiti", ponendo presidi governati dagli attori dei medesimi conflitti, ma recisi il più possibile alla radice. La segmentazione dell'attività bancaria imposta dal *Glass Steagall Act* deve essere ripristinata. Il *rating* e la revisione contabile, elementi essenziali di trasparenza, devono essere attribuiti da soggetti, scelti da autorità di mercato di rilievo pubblico, contestualmente alla richiesta di emissione alla quotazione e remunerati dalle medesime autorità sulla base di specifiche tasse a carico degli emittenti. I principi contabili non possono consentire a voci di bilancio di ammontare "inimmaginabile" di sfuggire ai criteri di consolidamento. Le autorità di vigilanza devono essere uniche (o almeno agire in modo coordinato) a livello mondiale e non possono esistere segmenti di mercato capaci di sfuggire al loro controllo ed al monitoraggio dei rischi sistemici.

Il problema è che l'intera industria finanziaria, o meglio, la componente dell'industria finanziaria che riesce ancora ad esercitare un sostanziale potere sulla Politica è fermamente contraria ad ogni significativo cambiamento, "giustamente" percepito come un vincolo alle proprie possibilità di generare profitti.

4 - Molti ritengono che la soluzione della crisi non possa avvenire che sull'asse Washington - Pechino. È ipotizzabile che il modello europeo di stato sociale, se ancora di un modello europeo si può parlare, possa rappresentare un riferimento per politiche economiche alternative tanto al *Washington Consensus*, quanto al capitalismo di stato cinese? O c'è il rischio che nel futuro assetto economicopolitico mondiale l'Europa (con il sud del mondo) venga confinata ad una posizione marginale?

L'unica possibilità di assistere, nel medio / lungo termine, ad un ritorno dell'economia mondiale su un sentiero di crescita sostenuta è rappresentato dalla continuazione dei processi endogeni di accumulazione accelerata innescatisi nell'ultimo decennio in Cina, India ed America del Sud. La sostituzione del "consumatore americano" con quello "cinese" in qualità di "locomotiva" della domanda aggregata a livello mondiale è quindi un punto essenziale per permettere il ricomporsi, dopo la crisi, di un quadro economico più disteso. A tale processo dovrebbe inoltre far seguito un sostanziale apprezzamento dello Yuan nei confronti del Dollaro, che è, a sua volta destinato a perdere il ruolo di moneta di riserva mondiale con annessa capacità "imperiale" di signoraggio. Pertanto è legittimo pensare che la soluzione della crisi non possa avvenire che sull'asse Washington - Pechino. Difficilmente l'area Euro, soprattutto in virtù di una situazione di saldi con l'estero molto meno squilibrata rispetto agli Stati Uniti, rischia di venire "monetariamente" emarginata, anzi in uno scenario di questo genere è probabile che l'Europa e le sue piazze finanziarie (Londra, Parigi e Francoforte) acquisiscano una crescente *leadership* rispetto a Wall Street.

Sul fronte del modello di stato sociale è indubbio che, in una fase di grave recessione, il sostegno al reddito diretto e indiretto di cui godono, sebbene in diversa misura tra di loro, gli europei sia un sostanziale punto di forza rispetto alle condizioni con cui si confrontano gli abitanti delle altre principali aree economiche mondiali. Ciò detto, è abbastanza contraddittorio che, in concomitanza della crisi, le formazioni storiche della sinistra europea (già, peraltro, nella quasi totalità dei casi all'opposizione) che di quel modello di stato sociale sono state le levatrici, abbiano raggiunto i minimi storici in termini di consenso elettorale. Il punto, quindi, per le forze europee socialiste e di sinistra è quello di capire se quel modello di stato sociale è ancora coerente con la composizione ed articolazione del mondo del lavoro ai cui bisogni dovrebbe rispondere. Più che diventare un modello a cui ispirarsi al di fuori dell'Europa, il rischio è che ciò che resta dello "stato sociale europeo" possa essere scardinato dalle destre conservatrici, per le quali, oggi, l'Europa sembra essere l'"isola felice".

5 - L'attuale aumento della spesa pubblica non riguarda la spesa sociale (istruzione, sanità, pensioni e sussidi di disoccupazione), bensì il salvataggio di banche, società finanziarie e grandi gruppi. Ciò avviene però comprimendo i redditi da lavoro (salari reali e le pensioni): un intervento dal lato dell'offerta, anziché della domanda, è la giusta strategia per uscire dalla crisi, tornando a livelli accettabili di disoccupazione?

Superata la fase critica della crisi finanziaria durante la quale tutti i principali governi si sono focalizzati nel preservare la stabilità del sistema creditizio, tutelando, non solo, come dice correttamente e criticamente A. Fumagalli, il ruolo di *governance* della finanza, ma anche il valore “simbolico / intrinseco” della moneta (se la spirale dei fallimenti bancari fosse continuata, nella prima parte del 2008, uno scenario “weimariano” a livello globale si sarebbe potuto verificare) è essenziale che la spesa pubblica sia orientata in direzione del sostegno al reddito di coloro che vengono espulsi dal ciclo produttivo. In questo quadro, nel nostro paese, la crisi sta mettendo in luce la totale inadeguatezza degli ammortizzatori sociali “conquistati” dal movimento operaio nell’ambito di un regime di accumulazione in cui la figura del lavoratore dipendente, maschio, a tempo indeterminato ed impiegato nella grande impresa era, quantomeno socialmente egemonica. Ma, a parte la necessità, tutta italiana, di costruire un sistema di ammortizzatori sociali più universalistico rispetto a quello fondato, sostanzialmente, sulla sola CIG, la crisi pone, sempre *worldwide*, a tutti coloro che sono non organici al *mainstream* neoliberale un sostanziale quesito.

AmMESSO che si riesca, politicamente, ad innescare nelle principali economie avanzate un nuovo ciclo di intervento pubblico mobilitando risorse da destinare ad un rilancio degli investimenti reali, è pensabile un ritorno alle dinamiche virtuose del *fordismo*? Detto altrimenti, la sola “canalizzazione forzata” di risorse in direzione di nuovi investimenti reali permetterebbe di mantenere la promessa di una “piena e buona occupazione”? La sensazione è che la “chimica” del “trentennio dorato” post-bellico fondata sul funzionamento delle economie di scala implicite nella produzione di massa di beni durevoli di largo consumo e sulla conseguente “equa” ripartizione dei guadagni di produttività fra Capitale e Lavoro non sia replicabile. Dalla fine degli anni '70, cioè dal pieno esaurimento di quel regime di accumulazione, le economie avanzate non sono state in grado di esprimere nulla di diverso da uno strutturale equilibrio di sostanziale sottoccupazione (là dove è stata piena non è stata buona e là dove è stata buona non è stata piena), indipendentemente dalle accelerazioni / decelerazioni degli investimenti reali. Al fine di un sostanziale rilancio della domanda aggregata e della transizione verso un equilibrio “più avanzato” non sarebbe, pertanto, opportuno cominciare a interrogarsi più seriamente a Sinistra sulle potenzialità derivanti dall’introduzione di forme di reddito di cittadinanza / esistenza?

6 - Quale sarà il prezzo che le future generazioni dovranno sopportare a fronte delle forme e delle dimensioni dell’indebitamento a cui oggi i governi hanno fatto ricorso nel tentativo di non far naufragare l’economia mondiale?

Il deterioramento dei fondamentali di finanza pubblica, già in atto, sarà significativo in tutte le principali economie e noi italiani conosciamo “a memoria” la “regola aurea” che governa la sostenibilità di lungo termine del debito pubblico: la percentuale del disavanzo primario (spese correnti al netto degli interessi meno entrate fiscali) sul PIL deve essere inferiore al prodotto fra il livello del rapporto debito / PIL ed il differenziale fra la crescita reale del PIL ed il tasso d’interesse reale. Se è vero che lo scenario dei prossimi anni sarà caratterizzato da una crescita economica molto contenuta e se è ragionevole pensare che i mercati finanziari chiederanno un premio per il rischio crescente in termini di maggior tasso d’interesse reale a fronte di un deterioramento generalizzato dei rapporti Debito / PIL, l’aggiustamento di finanza pubblica, nel medio termine, in tutti i principali paesi, non potrà passare che

attraverso avanzi primari crescenti e, quindi, meno spese correnti o, alternativamente, più entrate fiscali. Agire sulle uscite, in una fase in cui la spesa pubblica dovrebbe funzionalmente sostenere la domanda aggregata, sarebbe contraddittorio, pertanto l'azione dovrà essere condotta sulle entrate.

Il punto è quindi quello di capire che tipo di inasprimento fiscale sul lato delle entrate sia possibile e, contestualmente, capace di non "ammazzare" la già debole crescita economica. Anche in questo caso bisognerebbe porsi delle domande. Oltre all'opportuno contrasto dei "paradisi fiscali" che è entrato, seppur con difficoltà, nell'agenda politica del G20 e sul quale moltissimo resta da fare, altri "*sancta sanctorum*" dell'armamentario dell'ideologia economica *mainstream* dovrebbero essere messi in discussione. Sulla base di quale principio economico il sistema previdenziale deve essere finanziato attraverso una "tassa" sul lavoro, cioè mutualizzato fra i soli lavoratori? Che cosa significa, in particolare nel nostro paese, capacità contributiva? Perché l'imposizione indiretta non può essere modulata, molto più di quanto oggi avviene, al fine di discriminare il consumo di beni primari e quello di beni di lusso? E soprattutto, perché la tassazione dei redditi e dei profitti è praticabile e quella dei patrimoni, siano essi mobiliari o immobiliari, no?